

Italia Nostra
ITINERARIO DEL BORGO DURBECCO - 7 giugno 2014

Fornace Utili e torresino di Camposanto: la fornace di via Pellico apparteneva nel Settecento alla famiglia Utili; uno di essi, Romualdo, diede poi il nome popolare alla strada, che fino al 1960 circa si chiamava via Romualdi. La fornace produceva laterizi da costruzione e rimase attiva probabilmente fino a fine Ottocento, quando fu soppiantata dalle moderne fornaci continue di tipo Hoffman. L'edificio è stato restaurato nel 2000; in un angolo si nota un grosso cantonale formato da blocchi squadrati di pietra spungone. Di fronte si vede un tratto delle mura Manfrediane, con un torresino detto di Camposanto. Il nome deriva dal fatto che nel Seicento qui si trovava il cimitero parrocchiale di S. Antonino, testimoniato anche da una croce piantata al centro che si vede nella veduta di Faenza del Rondinini (1630). Sopra il torresino, mozzato nel Cinquecento, nel 1722 fu costruita una casetta da tale Fabio Gucci, enfiteuta dei Cento Pacifici cui apparteneva l'immobile. La casetta fu poi ricostruita nel 1748 e affittata assieme al terreno adiacente lungo le mura. Nel 1875 il torresino era adibito a ghiacciaia, poi divenne un laboratorio per la produzione di fuochi artificiali. Nel 1940 fu poi ampliato verso la corte interna, ma nel dopoguerra cadde in disuso ed è stato restaurato nel 1991-94, svuotando l'interno del basamento come era in origine.

Case popolari di via Pellico: nell'ex fossato delle mura sorgono alcune casette edificate tra il 1915 e il 1930, mentre di fronte vi è un gruppo di dieci case popolari costruite nel 1954-55 dal Comune. Pur essendo molto modeste, sono più paragonabili a villette a schiera che a case popolari, e si inseriscono bene nell'ambiente urbano. Più avanti vi è un condominio a carattere realmente popolare realizzato nel 1951-52.

Scuole Carchidio: furono costruite nel 1935 su progetto dell'Ing. Giovanni Antenore e in origine comprendevano solo la parte verso via Forlivese, un collegamento vetrato centrale e il corpo posteriore ad uso palestra. La scuola fu dedicata al Capitano Francesco Carchidio, caduto a Càssala il 17 luglio 1894 durante una battaglia contro gli Abissini. Nel 1937 fu costruita l'ala lungo via Carchidio, comprendente un enorme refettorio, oggi diviso tra mensa e aula magna. Altri ampliamenti sul lato interno furono eseguiti verso il 1960 e a metà anni Settanta.

Porta delle Chiavi: nel 1371 era detta Porta dell'Ospitale e sorgeva tra S. Antonino e via Pompignoli. Con l'ampliamento Manfrediano, fu spostata nel luogo attuale incorporando nella cinta la chiesa e convento della Commenda, compreso l'ospizio gestito dai Cavalieri di Malta che dava il nome alla porta. Il suo aspetto oggi è molto diverso dall'origine: aveva infatti in sommità un terrazzo merlato sorretto da mensole in mattoni dette beccatelli, di cui vi sono evidenti tracce su tutto il perimetro a livello delle finestre. Nel Cinquecento i merli furono demoliti, e il terrazzo fu coperto con un tetto. Il ponte sul fossato era protetto da due alti muri e chiuso all'estremità da un portone con tettoia. A fianco della porta, dentro le mura, vi erano dal lato sud la casa del custode, e dal lato nord la gabellina, cioè il casotto del dazio. Nel Settecento il nome Porta dell'Ospitale andò in disuso, dato che da molto tempo l'ospedale della Commenda era stato chiuso, e fu sostituito dal nome Porta delle Chiavi, dal nome dell'osteria che sorgeva subito fuori della porta stessa. Il 10 agosto 1766 la casa del custode andò a fuoco, e anche il tetto della Porta. L'anno dopo la parte superiore del fabbricato fu ricostruita, eliminando i beccatelli e aprendo due finestre per illuminare la stanza superiore.

In epoca napoleonica il Borgo fu escluso dalla cinta daziaria in quanto le sue mura erano crollate in vari luoghi e quindi non poteva essere chiuso efficacemente, per cui la casa del custode fu venduta e la gabellina venne affittata. Nel 1837, per poter collocare il pannello di terracotta con la madonna delle Grazie fu necessario chiudere la finestra lato Forlì ed aprire invece due finestre ad arco laterali, così la Porta prese l'aspetto attuale. Nel 1919 la stanza superiore fu ristrutturata ad uso abitativo, alzando dei tramezzi interni; nel 1935 fu aperto il passaggio pedonale sul lato nord, mentre nel 1938 la casa del custode fu demolita aprendo così il passaggio carrabile sul lato sud. La stanza superiore da allora è rimasta inaccessibile e in abbandono.

Torresino della Polveriera: era uno dei tanti torresini in rovina, quando nel 1771 il Comune lo restaurò e sopraelevò per adibirlo a deposito di polveri da sparo. Tramite una porta protetta da una tettoia a sbalzo si accedeva al locale inferiore ancora coperto con la semi cupola originaria e pavimentato in legno, poi tramite una botola si saliva alla stanza superiore. Verso il 1825 il deposito fu abbandonato e rischiò il crollo, ma nel 1840 fu rifatto il tetto e adibito ancora a polveriera a più riprese. Nel 1901 il Comune lo vendette a don Giuseppe Borghi, che lo adattò ad abitazione costruendo anche una scaletta esterna in cemento. Tra il 1995 e il 1996 è stato restaurato com'era, e conserva ancora la sua struttura originaria comprese le feritoie.

Torresino "Casetto del Borgo": facente parte delle mura borghigiane completate verso il 1460 e caduto in rovina con esse nel Cinquecento. A fine Settecento vi fu costruito sopra un casottino detto Casetto del Borgo, che fu venduto dal Comune nel 1806 al conte Ferniani come magazzino. Trasformato in casa prima del 1830, fu ceduto ad un certo Pozzi che nel 1856 lo ampliò con un'appendice lungo le mura verso est. Passato poi ad altri privati, è stato restaurato nel 1992 e anche di recente.

Porta Candiana: già esistente nel 1371 come porta secondaria dello steccato che cingeva il Borgo, custodita da un capitano e due militi. Ricostruita insieme alla cinta Manfrediana, poi abbandonata nel Cinquecento. Fu ricostruita nel 1682 e conduceva al mercato delle bestie. Consisteva in un semplice arco con due lesene ai lati e cornicione in cima, e si chiudeva con un portone. Nel basamento erano reimpiegati dei blocchi di pietra romani. Fu restaurata nel 1819 e 1911, ma demolita da ignoti nel 1945 per recuperare mattoni. Di fianco ad essa sorge l'ex mulino Valdamone, distrutto dalla guerra e poi ricostruito, incorporando anche la vecchia via Candiana. Oggi, un piccolo edificio conserva un breve tratto di mura e l'imposta dell'arco della porta.

Voltone di via di Sotto: Michele Piovaccari ampliò casa sua nel 1844 costruendo un voltone su via di Sotto, dopo aver ottenuto i necessari permessi. La casa è stata restaurata a faccia vista intorno al 1990 ed è uno dei pochi esempi rimasti

di casa tipica del vecchio Borgo. Proseguendo lungo via di Sotto si stacca un vicolo cieco che termina con un voltone d'ingresso al cosiddetto Cortilaccio. In origine quello era il cortile della canonica della chiesa medioevale di S. Antonino. Tra la canonica e via di Mezzo si stendeva invece l'orto parrocchiale, che col tempo si è ristretto per fare spazio alle case.

SS. Annunziata e vecchia chiesa di S. Antonino: la Confraternita dell'Annunziata risaliva al Trecento e gestiva in origine un ricovero per i pellegrini; dal 1486 circa ebbe un proprio oratorio, che fu ricostruito nel 1746 da Raffaele Campidori e Pietro Tomba senior. Prima della rettifica di corso Europa in seguito alle distruzioni belliche, percorrendo la strada verso Forlì la facciata di questa chiesetta la si vedeva frontalmente e da lontano, costituendo un importante elemento scenografico. In epoca napoleonica la chiesetta fu venduta, ma col ritorno del Papa la Confraternita ne riprese il possesso. I bombardamenti del 1944 distrussero campanile e sagrestia e la chiesetta rimase in abbandono fino ai restauri del 1984-88; oggi è adibita a studio tecnico. La fila di case accanto alla chiesa dell'Annunziata risale solo al 1820 circa, in quanto occupa il posto della originaria chiesa di S. Antonino. La prima notizia è del 1022; era una chiesa di certo romanica, a tre navate divise tra loro da pilastri e archi e coperte a volta. L'ingresso era rivolto verso il fiume, e il campanile era incorporato nella facciata, a destra della porta. Sul sagrato di fronte, nel punto ove ora si trova l'angolo tra corso Europa e via di Sotto si trovava una croce viaria scolpita, oggi conservata in Pinacoteca, con la mano benedicente da un lato e l'agnello crocifero dall'altro. Le navate laterali della chiesa terminavano con absidiole semicirculari, di cui una è rimasta incorporata nel cortile della casa Tanesini al civ. 67. La navata centrale aveva invece un presbiterio allungato in epoca più tarda, e all'altar maggiore vi era un'ancona dorata con un quadro raffigurante Maria Assunta in cielo. Altri due altari minori erano nelle navate laterali, e una porta sul fianco sinistro della chiesa consentiva l'ingresso dal corso. Nel 1812 la parrocchia si trasferì nella ex chiesa della Trinità, tolta alle suore, e nel 1818 la vecchia chiesa fu demolita, sostituita dalle case ai civici da 55 a 67.

S. Antonino: l'attuale chiesa parrocchiale era in origine la chiesa del convento delle Monache camaldolesi della Trinità. Fu ricostruita tra il 1717 e il 1721 su progetto del frate bresciano Giuseppe Antonio Soratini; la facciata è di un barocchetto molto sobrio, in semplice mattone a vista e con pochi oggetti. E' pregevole l'altar maggiore, non in stucco a finto marmo ma realmente rivestito di marmi colorati, e ornato pure da sculture di Girolamo Bertos, ravennate ma forse di origine veneta. Vi sono poi altri 4 altari laterali. La chiesa conserva tre pale d'altare sulle cinque originarie settecentesche, ed un crocifisso ligneo quattrocentesco proveniente dalla vecchia chiesa di S. Antonino come anche altre opere d'arte. Il convento invece fu ricostruito in seguito, e sullo scalone fu collocata la targa con la data 1747. Dopo la soppressione napoleonica, l'edificio fu in parte affittato come abitazione, e sul retro fu impiantato un laboratorio per la polvere da sparo. Nel 1816 vi fu portata la parrocchia di S. Antonino, e tra il 1881 ed il 1884 qui ebbe la sua prima sede faentina l'oratorio salesiano. Il portico del grande cortile interno si sviluppava su due lati, ma molti archi ora sono murati.

Chiesa della Commenda: La prima notizia dell'insediamento data al 1137, ma la chiesa attuale non è così antica. Probabilmente, solo i ruderi del basamento di una piccola abside, posta a est dietro il campanile, possono identificare la posizione della prima chiesa, la cui navata si troverebbe quindi sotto il campanile stesso ed il portico adiacente. La chiesa attuale risale con ogni probabilità al XIII secolo, e sostanzialmente ha conservato la volumetria originale; unica parte perduta, la volta a botte che copriva in origine la navata più in alto di quella attuale, e che crollò o fu demolita alla fine del Trecento. Nella sala accessibile posta sopra la navata attuale, sono ancora visibili notevoli resti della volta originale e delle finestre che illuminavano la chiesa. Esternamente sono finestrelle a tutto sesto, mentre dal lato interno presentano maggiori dimensioni ed arco ribassato. Sulla parete di facciata, oltre alla porta d'ingresso, si trovava sulla destra un'altra feritoia rettangolare oggi accecata, mentre a sinistra è tuttora ben visibile una grande finestra ad arco con mattoni e conci in pietra, anch'essa murata. Non è dato sapere se al centro della facciata vi fosse una terza apertura, in quanto la grande finestra attuale deriva da una manomissione successiva. La facciata è delimitata da due lesene in mattoni e da un cornicione a mensoline di cotto con fascia a piccoli elementi lapidei in prossimità del colmo. Sotto a quest'ultimo, sono murati quattro piatti decorativi in ceramica (ripristinati negli anni Cinquanta del Novecento). Il portico sul fianco sinistro fu costruito insieme alla chiesa. Sul lato verso corso Europa, il portico mostra quattro arcate leggermente ogivali. Tre sono realizzate in conci di pietra spungone, mentre quella più prossima alla piazzetta ha un giro interno interamente in mattoni ed uno esterno in mattoni e conci lapidei. Tra un'arcata e l'altra del portico vi sono grosse lesene, che in cima portano alloggiamenti per piattini in ceramica come sulla facciata della chiesa. L'arcata a tutto sesto posta alla testata del portico è opera di restauro del dopoguerra, e va a sostituire un portone con lunetta aperto nell'Ottocento, quando il portico (forse già tamponato da tempo) fu ridotto a magazzino. Il portico è coperto con volta a botte un poco schiacciata, inframmezzata da arcate ribassate che creano quattro campate. Anche il campanile fu costruito insieme al portico e addirittura sopra di esso.

Sopra il portico vi è un grande vano, che nell'anteguerra serviva come teatrino parrocchiale e che forse in origine poteva servire come granaio o magazzino. Il massiccio campanile romanico, a pianta quadrata, è traforato da oculi rotondi e finestre con arco a tutto sesto, e la cella campanaria è raggiungibile mediante una scala in legno di epoca moderna. La parte sommitale fu purtroppo gravemente colpita da granate nel 1944, e ricostruita in seguito. L'abside della chiesa conserva intatto l'aspetto originario duecentesco, nonostante il tamponamento delle aperture antiche eseguito al tempo in cui fu dipinto l'affresco di Girolamo da Treviso (1533). Vi sono infatti una bifora centrale, con colonnina, e alcune monofore che in origine erano aperte. Alla fine del Trecento o inizi Quattrocento risale la costruzione della volta attuale della chiesa, posta ad una quota molto più bassa rispetto all'origine. Arco e volta del presbiterio rimasero invece intatti, ma così si invertirono le proporzioni originarie dell'interno: prima la volta della navata era più alta di quella del presbiterio, dopo invece divenne più bassa. L'abbassamento della volta impedì anche di poter continuare a fruire della luce delle finestre poste in alto, e la chiesa divenne così molto buia. Dalle scarse

tracce rimaste, pare che sulla facciata venisse ricavato un piccolo rosone, in seguito sostituito dall'odierna finestra pressoché rettangolare. Prima della costruzione delle mura manfrediane, il complesso della Commenda era al di fuori dello steccato che proteggeva il Borgo Durbecco, e che terminava all'incirca all'altezza di via Pompignoli.

I lavori compiuti dai Manfredi verso il 1450 portarono invece a comprendere il complesso dei Cavalieri di Malta all'interno delle difese cittadine. Nella seconda metà del secolo la chiesa divenne sussidiaria della parrocchia di S. Antonino e fu pure eretta a Commenda, cioè beneficio che poteva essere concesso in gestione con le sue rendite a qualche illustre rappresentante dei cavalieri Gerosolimitani. Da allora, la chiesa divenne infatti nota come Commenda, o Magione com'erano dette allora in Francia le case dei Gerosolimitani (maisons). Il più celebre fra loro, Fra' Sabba da Castiglione, oltre a grandi lavori di abbellimento del chiostro, nel 1533 fece anche realizzare da Girolamo da Treviso un grande affresco nel catino absidale della chiesa, dopo aver fatto murare le finestrelle romaniche. Tre anni dopo, sul piazzale di fronte alla chiesa egli fece costruire una scuola di lettere per l'istruzione dei fanciulli poveri, apponendo sulla facciata la relativa epigrafe (oggi conservata in chiesa, subito a destra entrando). Altra opera di grande rilievo sociale iniziata dal Castiglione fu la costruzione di un nuovo ospedale per i poveri e i viandanti, composto da due grandi stanze. L'edificio era posto sul lato opposto della via Emilia, e corrisponde all'odierno civico 110 di corso Europa, ma dopo non molti anni fu soppresso per ordini superiori, dato che tutte le Commende avrebbero dovuto far convergere i loro fondi su una struttura unica sull'isola greca di Mitilene. Ultima impronta lasciata da Fra' Sabba nella chiesa della Commenda è il suo sepolcro, con tanto di iscrizione dettata da lui stesso, e con affresco realizzato intorno al 1547 dal forlivese Francesco Menzocchi. Fra' Sabba morì il 16 marzo 1554. In seguito la chiesa ebbe solo piccoli interventi agli altari; in epoca napoleonica il convento fu soppresso, ma la chiesa continuò a funzionare come parrocchiale. Il passaggio del fronte bellico nel 1944 portò danni tutto sommato limitati: la cima del campanile fu capotizzata, e la canonica (cioè l'antica scuola di Fra' Sabba) andò distrutta, e solo nel 2010 l'edificio è stato ricostruito. Grandi restauri alla chiesa furono compiuti a metà anni Cinquanta, con la ricostruzione della cella campanaria, la riapertura del portico medioevale lungo corso Europa e l'abbassamento del camerone posto sopra il portico fino alla quota del cornicione originario. Durante questi lavori, fu purtroppo scambiato per superfetazione, e quindi demolito, anche il piccolo fabbricato appoggiato alla base del campanile, dove forse si trovava lo studiolo di Fra' Sabba. Venne abbattuta anche la tettoia ottocentesca a pilastri che copriva l'abside della chiesa, e vicino ad essa fu rinvenuto il basamento dell'abside della chiesina che precedette l'attuale costruzione. Fu anche costruito un muretto con cancellata per separare il portico dalla strada e mostrare l'innalzamento subito dalla via Emilia rispetto al Medioevo. Nell'intento di riportare la chiesa al primitivo aspetto, furono eliminate tutte le decorazioni aggiunte dopo il Cinquecento, rendendo l'interno praticamente spoglio.

Nel 1962, la parrocchia di S. Maria Maddalena fu spostata nella nuova sede periferica in piazza Bologna, così l'antica chiesa rimase nella sola veste di edificio monumentale.

Chiostro della Commenda: a differenza della chiesa, ben poco resta dell'impianto originario del convento: il primo nucleo di esso si trovava sul lato est del chiostro attuale, e fu ampiamente modificato da Fra' Sabba da Castiglione nel 1525. Presso l'angolo nord-est è stata ritrovata una piccola arcata leggermente ogivale, con sottostante architrave in pietra, che può benissimo appartenere alla stessa fase costruttiva duecentesca comprendente chiesa, portico e campanile. Nel corso del Tre e Quattrocento assistiamo all'ampliamento del convento, svoltosi in più fasi. Inizialmente, il nucleo originario fu ampliato mediante la costruzione di un locale alla sua testata verso l'orto, poi fu realizzata un'ala a destra della facciata della chiesa. La corte fu infine chiusa sul lato meridionale mediante un altro fabbricato, che aveva alcune porte ad arco in mattoni di cui sono state rimesse in vista le tracce rimaste dopo i rimaneggiamenti successivi. Tutti questi ampliamenti si estendevano solo al pianoterra, o più probabilmente comprendevano delle basse soffitte o magazzini nel sottotetto.

Verso la metà del Quattrocento, la corte fu dotata di un portico su almeno tre lati, che le conferì l'aspetto di un vero chiostro. Il lato adiacente la chiesa rispecchia ancora l'aspetto originario: quattro arcate a tutto sesto su ogni lato, dotate di bardellone sporgente e sorrette da colonne in arenaria con capitelli "a foglie d'acqua", d'influenza ancora tardogotica più che rinascimentale (come i capitelli del portico della cosiddetta "casa Manfredi" in via Comandini 2, o quelli del primo chiostro della Biblioteca Comunale). Sopra le arcate correva un cornicione a dentelli sorretto da mensoline in cotto (rimasto sul lato adiacente la chiesa, che non fu sopraelevato nel Cinquecento). Al contrario di quello che può suggerire l'epigrafe, Fra' Sabba non fece ricostruire nel 1525 tutto il chiostro, ma solo il lato dove c'è la scritta, che era il più antico e quindi anche più bisognoso di lavori. Come risulta da un atto notarile, Fra' Sabba fece realizzare la sala degli Angeli con un granaio sovrastante, più due camere con una dispensa sopra, altri locali di servizio e il tratto di portico sul lato est del chiostro, mantenendo il disegno degli altri tre lati esistenti.

Egli poi abbellì il lato del portico da lui rinnovato mediante l'inserimento di tre medaglioni rotondi in cotto, e dell'epigrafe latina disposta su due file per tutta la lunghezza delle quattro arcate. Al di sopra dell'epigrafe si trovava una loggetta citata nel rogito del 1525, che però fu demolita nel 1585 da Fra' Giulio Bravo. Sulla facciata est dell'ala ristrutturata si trovano i resti di un'altra epigrafe che guardava verso il giardino tanto amato da Fra' Sabba. Oltre a queste due iscrizioni, si ha notizia di una terza epigrafe situata sulla volta della stalla, e dedicata da Fra' Sabba al proprio fedele cavallo. La seconda fase di grandi lavori alla Commenda giunse nel 1585, per opera del Commendatore Fra' Giulio Bravo da Verona. E' abbastanza facile anche ai giorni nostri rintracciare i corpi di fabbrica sui quali egli intervenne, grazie alle numerosissime targhette in pietra che fece murare nei luoghi interessati. Fra' Giulio Bravo ristrutturò i locali lungo i lati sud e ovest del chiostro e li sopraelevò di un piano, realizzando le due loggette illuminate da finestrelle ad arco; per accedere al piano superiore e alle cantine, fece costruire le scale tuttora esistenti presso l'angolo sud-est del chiostro; ed infine demolì la loggetta realizzata da Fra' Sabba sopra il portico est del chiostro, sostituendola con locali chiusi illuminati solo da tre finestrelle rettangolari. Un altro intervento fu svolto alla base del

campanile, come testimonia la relativa targhetta; ritengo che in tale occasione si procedette a chiudere parte del portico, per ricavare la sacrestia nella base del campanile. A fianco di essa, nel corso del Cinquecento fu costruito un piccolo vano sporgente verso la via Emilia, al cui interno fino alla seconda guerra Mondiale si trovava la scala per accedere al magazzino sopra il portico ed al salone sopra la chiesa. Dopo i grandi lavori cinquecenteschi, il chiostro non fu più toccato; in epoca napoleonica il complesso fu tolto ai Cavalieri di Malta, e ridotto a semplice abitazione e servizio per l'orto. Finalmente il 20 gennaio 1812, l'ex convento fu venduto al possidente Giuseppe Maria Emiliani, che acquistò pure l'orto adiacente. Nel 1846, Emiliani cedette tutto all'Avv. Giuseppe Pasini e al di lui fratello Vincenzo per 5000 scudi. Nove anni dopo, Giuseppe Pasini morì, e nel 1857 il figlio Clemente cedette la propria quota allo zio. Nella seconda metà dell'Ottocento, il chiostro della Commenda andò incontro ad un progressivo degrado fisico e funzionale; il porticato nord, quello est e un'arcata di quello ad ovest furono tamponati per creare spazi abitativi, ed una scala esterna fu appoggiata all'angolo nord-est per accedere al piano superiore. Per aprire la porta in cima alla scala furono addirittura staccate alcune formelle dell'iscrizione dettata da Fra' Sabba, ma per fortuna furono portate in cantina dove sono state ritrovate prima dei recenti restauri. Un'altra scaletta fu realizzata all'interno del complesso, abbattendo la volta che copriva la campata nell'angolo nord-ovest. Anche la sala degli Angeli e quella sul lato sud del chiostro furono suddivise in locali più piccoli mediante tramezzi, presumibilmente per aumentare il numero di appartamenti affittabili. Altri piccoli locali di servizio, latrine ed un pozzo si addossarono al lato ovest del complesso. Dopo il 1875, i locali posti nell'angolo sud-ovest del chiostro (oggi sala ingresso bar del Rione Bianco) furono abbattuti e ricostruiti più ampi, avanzando la facciata verso ovest rispetto al filo delle altre stanze. Tra il 1890 ed il 1920, lungo il lato sud del complesso fu eretto un basso fabbricato (solo piano terra) a servizio dell'orto. Tale edificio, molto curato dal punto di vista estetico, comprendeva in origine una loggia architravata a tre fornici (oggi tamponata) e dei locali di servizio il cui prospetto curvilineo va a raccordarsi con le estremità del fabbricato del chiostro. Il prospetto del piano terra (ossia la parte originaria) è in mattoni a vista, con fasce orizzontali incise e un sottile marcapiano superiore in cotto; il primo piano fu alzato nel 1940. Il chiostro invece continuò a decadere. Durante la Prima Guerra Mondiale, e fino al 1946, esso apparteneva ai Dapporto, dopodiché il chiostro fu acquistato da Giulia Alboni e Domenico Montanari. Nel 1950 si procedette al frazionamento e suddivisione della Magione tra più proprietari, e per lungo tempo questo spezzettamento della proprietà del chiostro impedì ogni possibilità di restauro dell'antica sede dei Cavalieri di Malta. Negli anni Sessanta, alcuni locali al pianoterra del chiostro divennero sede del neonato Rione Bianco. La parte meridionale fu acquistata dal Comune, e lavori alla sede rionale si ebbero nel 1981 e 1983; i medaglioni e l'epigrafe di Fra' Sabba furono staccati e le formelle originali furono restaurate ma non ricollocate, in attesa del restauro del chiostro. Nel 1985, la Soprintendenza eseguì lavori urgenti al tetto del chiostro e sostituì alcune colonne di pietra sul lato sud che stavano per cedere, puntellando tre arcate pericolanti. Finalmente nel 1999, grazie a fondi del Giubileo 2000 e comunali, fu possibile riprendere e completare i restauri. Fu anche possibile acquistare quasi tutti i locali addossati alla chiesa, che erano ancora di proprietà privata, e demolirli per riaprire il lato nord e parte di quello est del chiostro. Previa analisi, le colonne più consumate e instabili furono sostituite con copie. Tra i lavori interni, si segnala il recupero delle tracce di decorazione all'interno della "Sala degli Angeli". Il chiostro restaurato fu inaugurato il 4 marzo del 2000; alcuni anni dopo, copia della grande iscrizione di Fra' Sabba è stata ricollocata sulla parete est del chiostro.

Torresino del Belvedere: la trasformazione di questo torresino fu svolta da Giuseppe Maria Emiliani nei primi decenni dell'Ottocento. All'originaria stanza coperta con una semi cupola fu aggiunta un'arcata decorativa in blocchi di pietra spungone, realizzato un pavimento di tipo alla veneziana con piccoli ciottoli, e sulla sommità venne costruito un terrazzo belvedere, con un sedile in pietra che gira lungo il lato curvo. Dalla cima si gode una splendida veduta del parco, che ai suoi tempi Emiliani arricchì con alberi da frutto e ornamentali, costruì serre, aranciere, giochi d'acqua eccetera. Il tutto era curato dal giardiniere Giuseppe Brussi, che abitava nella Commenda. Prima del 1824 Emiliani restaurò a sue spese anche tutto il tratto di mura che correva lungo il suo orto – giardino, e che a quei tempi si estendeva anche sotto le mura lungo tutta via Pellico, via Carchidio e l'inizio di via De Gasperi fino alla curva.

Torresino del Pozzo e monte Formicone: l'altro torresino presente nel parco della Commenda fu riscavato internamente da G.M. Emiliani nel 1824. Al centro della stanza ricavata nella sua base, vi fece scavare un pozzo per irrigare sia l'orto sulle mura, sia quello nel fossato. Aprì abusivamente anche una porta di comunicazione esterna, il che gli causò un contenzioso col Comune che durò due anni, dato che il contratto di vendita dei fossati del Borgo del 1806 impediva qualsiasi apertura nella cinta muraria. La sala dentro al torresino comunica con il parco sulle mura tramite una scala in mattoni che esce in un casottino, ma è attualmente inagibile anche se è previsto il suo restauro. Il monte Formicone esisteva già dall'epoca di costruzione delle mura, essendo una sorta di terrapieno rialzato che permetteva al torresino del pozzo di avere una maggiore altezza e dominare meglio la strada per S. Lucia, però fu alzato da G.M. Emiliani prima del 1846 creando un pozzetto ovale con accesso mediante un sentierino a spirale sorretto da muretti in sasso. Tra l'altro, parecchi sono blocchi squadrati in pietra spungone, che non era un materiale d'uso comune, e solo dopo il crollo del Ponte delle Torri nel 1842 ve ne fu grande disponibilità, dato che gli avanzi furono venduti agli interessati, per cui è molto probabile che nel monte Formicone vi sia materiale romano. Sulla cima del monte vi è una piazzola circolare con dei grossi macigni che fungevano da sedili da cui ammirare il panorama circostante. La casettina addossata al monte, realizzata forse un po' di tempo dopo, presenta due stanze di cui quella inferiore, coperta a volta con tracce di pitture floreali, poteva essere una cappellina. Vi è un progetto del Comune per recuperare il parco della Commenda dal semiabbandono attuale e restaurare torresini, mura e percorso del monte.

Stefano Saviotti